

L'«usignuolo» degli anni '40 si è spenta ieri a Parigi: «Vorrei continuare a cantare», ha detto prima di morire

Una lunga tragedia la breve vita della Piaf

Aveva 48 anni — Ha gridato fino all'ultimo il suo «diritto d'amare» — A tre anni era diventata cieca — «La vie en rose»: un simbolo di libertà



Alcune immagini della vita di Edith Piaf. 1952: con Jacques Pills, il suo primo marito; 1958: festeggia i suoi 25 anni di music-hall (qui è con Felix Marten); 1962: i suoi ultimi successi; la polizia deve proteggerla dallo entusiasmo dei suoi ammiratori. Nella foto: è con Théo Sarapo, il suo ultimo marito.



Edith Piaf in una delle ultime foto.

NELLA SUA VILLA DI MILLY-LA-FORET A CINQUANTA CHILOMETRI DA PARIGI

E' morto Jean Cocteau

Aveva settantaquattro anni — Una preziosa adolescenza, le prime battaglie letterarie, le polemiche con Gide e i successi Dagli «scandali» del tempo tra le due guerre all'Accademia

PARIGI. Il Jean Cocteau, romanziere, drammaturgo, pittore e uomo di cinema, si è spento oggi a Milly la Foret, una sua proprietà di campagna, a 50 chilometri da Parigi all'età di 74 anni, in seguito ad una crisi cardiaca. «Sebbene le sue condizioni di salute si fossero rivelate precarie negli ultimi mesi, nulla sembrava indicare che la sua morte fosse imminente. Stamane egli aveva reso un estremo omaggio ad Edith Piaf, la cantante francese morta in mattinata».



Cocteau, nel giugno del 1954, aveva subito un attacco cardiaco ed era stato per morire dopo un altro attacco. «Perfino durante la sua convalescenza dopo l'ultimo attacco, era pieno di progetti per il futuro: una nuova cappella, un teatro all'aperto a Cap d'ail e una fabbrica a Milano».

Cocteau era nato a Maisons-Laffitte il 5 luglio 1889. Mille definizioni furono date di lui sin dai suoi anni giovanili: «nessuno mai ebbe tanto talento, anche se altri ebbero più genio», «il dilettante più dotato», quando l'invidia non interveniva con la sua punta di orgoglio. In questo la sorte l'aveva favorito davvero: succubi coltate una cultura raffinata, quella ineguagliabile di Parigi che incontestabilmente era, a quei tempi, il centro mondiale della «belle époque». In questo la sorte l'aveva favorito davvero: succubi coltate una cultura raffinata, quella ineguagliabile di Parigi che incontestabilmente era, a quei tempi, il centro mondiale della «belle époque». In questo la sorte l'aveva favorito davvero: succubi coltate una cultura raffinata, quella ineguagliabile di Parigi che incontestabilmente era, a quei tempi, il centro mondiale della «belle époque».

di reggimento lo propone per una decorazione al valore. Il comando della divisione lo arresta come sospetto. Liberato poco dopo, è disgustato della bestialità degli alti comandi militari. Ma non può più adattarsi all'immobilità della sua vita parigina. Si dà all'aviazione, e organizza con Roland Garros una spedizione al Polo di Elena Speranza. Di lì i suoi versi omonimi e la scoperta della velocità di cui fu una delle sue «leggi». Ecco nel 1916 allestire con Diaghilev e Picasso il balletto Parade, nuova forma di collaborazione fra artisti di vari campi che doveva svilupparsi nel dopoguerra. Fra le due guerre si situa il periodo dei maggiori trionfi. Le sue opere si seguono a distanza di mesi. «Ormai non dovettero conoscerlo altro che i grandi spettacoli per il bel mondo, disprezza la borghesia ma cerca di divertirla, la prende di punta».

Michele Rago

PARIGI. Edith Piaf, una delle più famose cantanti di Francia e del mondo, è morta questa mattina a Parigi, nella sua casa presso il Bois de Boulogne. Era nata a Parigi il 19 dicembre 1915 ed aveva quindi 48 anni. Un anno fa aveva sposato il secondo marito, Théo Sarapo e proprio ieri aveva festeggiato il 48° anniversario del matrimonio. Non stava bene e durante la notte le sue condizioni si sono aggravate. Trasportata a Parigi è stata visitata da un medico il quale ha pronunciato una emorragia cerebrale in conseguenza di un aggravamento della malattia al fegato. Alle 7 in punto, Edith Piaf è spirata senza che il medico potesse far nulla. Al momento del trapasso, oltre al medico, una infermiera, era presente il marito, Théo Sarapo. Le ultime parole di Edith Piaf, nell'ambasciata che la trasportava a Parigi, sono state: «Vorrei continuare a cantare». Poi ella è entrata in stato di coma. Non si era mai avuta notizia dell'esistenza della gravità delle sue condizioni.

Bisogna averla vista e sentita, Edith Piaf, per capirla e capire la sua morte. E la sua vita. La sua vita, che è stata una continua, terribile altalena tra la gioia e il dolore; la improvvisa, ma tante volte temuta, conclusione di una lunga corsa verso il suicidio. Edith, sul palcoscenico, era la sintesi di questa autentica tragedia che è antica e moderna insieme. Una sera del marzo 1961 eravamo seduti nella platea dell'Olympia, il «tempio» della canzone francese che sorge a due passi dalla Madeleine, nel cuore di Parigi. Era tornata in quei giorni sulle scene, dopo aver superato il sipario, il suo agente, la signora Françoise, che chiamava, preoccupato che lo sforzo potesse costarle caro e che quel sottrarsi, anche per un minuto, al riposo e alle medicine, potesse perderla definitivamente. Edith Piaf viveva di due amori: le canzoni e gli uomini. Entrambi sono stati spietati con lei. Fino da bambina, cantare le dava gran gioia. Ma venne un momento in cui cantare era uno sforzo troppo grande. Lei che per ora era ancora giovane. Se vi avesse rinunciato, forse si sarebbe salvata. Ma non poteva rinunciare alle canzoni («Il pubblico mi scaldava e il mio ossigeno»), come non ha mai voluto rinunciare all'amore.

quella quattro mura, Edith fu curata e amata e alla età di sei anni poté riavere la vista. I genitori la ripresero con loro. Cominciò così la sua «scuola», quella dei quartieri popolari di Parigi, dove Edith cantava, spesso insieme alla madre. Talvolta cantava in qualche locale di infimo ordine. Al pubblico piaceva. Dal suo corpo esile e sgraziato, da quella figurina pensosa, usciva una voce forte e squillante. Fu negli anni precedenti la seconda guerra che iniziò il secondo atto. Edith Gassion conobbe l'imprenditore Louis Leprieux il quale stava organizzando uno spettacolo per il «Cercin's». Fu lui ad imporre il nome di Piaf e a scritturarla da qualche tempo «più tardi Leprieux fu trovato assassinato e contro Edith si rivolsero i sospetti. Il destino era nuovamente contro di lei. Tornò nel bistrot. Incontrò un nuovo Pimallione in Raymond Asso, che le insegnò a leggere e a scrivere, giacché Edith era rimasta analfabeta. Da questo momento (aveva poco più di vent'anni), il cammino di Edith Piaf diventò trionfante. Corse ad applaudirla i più grandi nomi della cultura francese. Sacha Guitry aveva voluto un calco delle sue mani «meravigliose; quelle mani che Jean Cocteau definiva «quelle» delle «ucerolette francesi». Le stampe Cocteau scrisse per lei lo atto unico *Le bel indifférent*. Maurice Chevalier e Mistinguett — diventarono gli amici inseparabili della cantante. Erano gli anni in cui sull'Europa e sull'Italia. Erano i vestiti di nero («La mia divisa») e calzava un paio di scarpe ortopediche. Si muoveva, sembrava dovesse cadere da un momento all'altro. Ma quando cantava era la sua voce di sempre — quella voce rauca ma violenta, modulata, ricca di inimitabili vibrazioni e poi, alla fine, commovente, il pubblico. Quando, dopo ogni canzone, si scioglievano gli applausi, Edith Piaf allargava i suoi occhi tristi, sembrava trovare nuovo respiro, si rasigliava. Dietro il sipario, il suo agente, la chiamava, preoccupato che lo sforzo potesse costarle caro e che quel sottrarsi, anche per un minuto, al riposo e alle medicine, potesse perderla definitivamente.

tenza per una tournée in Algeria, nel dicembre del 1958. Fu ricoverata all'ospedale americano di Neuilly e operata al pancreas. Pochi mesi più tardi, in America, ebbe una grave ricaduta. Era sola e con poco denaro. Quello che guadagnava lo spendeva giorno per giorno, insieme al suo ultimo ragazzo, Moustaki, l'autore delle parole di *Milord*. Moustaki aveva lasciato Edith per andare in Florida con una ragazza giovane e bella. E fu il dolore a farla di nuovo precipitare nel male. Da allora le sue condizioni si fecero sempre più precarie. Cantava nella provincia francese ma doveva essere ricoverata sempre più spesso in ospedale. Prima di entrare in scena, i medici le iniettavano sostanze eccitanti. Ma il male di Edith non era soltanto clinico. Guarita per i medici, la sua malattia continuava. Aveva sofferto molto, prima di arrivare al successo, e adesso non voleva rinunciare a nulla. E non voleva essere sola. Rimaneva sveglia fino all'alba per paura di sognare. E se la lasciavano sola si metteva a piangere e ad urlare. Sapeva di non essere più «amata» come una volta. Quella sua sete di uomini la rendeva anche impossibile verso certi compagni. Edith aveva cantato quando si sposò con Théo Sarapo, un gio-

trimonio con l'ex parrucchiere, un anno fa, che stava ancora male. Ma era felice come una bambina. Tornò all'Olympia e presentò il «suo» Théo Sarapo cantando in coppia con lui. «A che serve l'amore? Solo a piangere, a soffrire» domandava Théo. E rispondeva Edith: «L'amore è vita, è gioia, ti fa soffrire, ma ti ripaga di tutto». Edith Piaf ci ha lasciato decine e decine di meravigliose canzoni. Insieme alla *Vie en rose*, alla *Foule*, alla *Goulante du pauvre*, alla *Je t'aime à m'aimer*, vogliamo ricordare quella nella quale mise una forza ed un entusiasmo mai ripetuti *Il Ça ira*, la vecchia, gloriosa canzone della Rivoluzione francese, che Edith aveva cantato e inciso tante volte. Leoncarlo Settimelli

Dopo la lettera che accusa il poliziotto Si è costituito l'amico del ragazzo assassinato

« Confermo tutto quello che ho già scritto »

Dalla nostra redazione PALERMO, 11. Michele Bonura, il ragazzo di 17 anni che ha accusato il poliziotto Alvaro Piana di avere ucciso a sangue freddo il suo amico quindicenne Francesco Briguccia, si è costituito stamane, poco dopo le 10,30, al sostituto procuratore della Repubblica, dottor Dell'Aira.

Il terzo dei protagonisti del clamoroso episodio svoltosi nella notte tra sabato e domenica scorsi, era accompagnato dai suoi avvocati difensori Giuseppe Romano Battaglia e Tommaso Romano oltre che dal padre, Antonino Bonura. I due legali e il genitore sono andati a prelevare il ragazzo in prosimità del luogo dove è avvenuto l'agguato e omicidio, e fattolo salire su una macchina, lo hanno condotto al Tribunale dei minorenni dove, appunto, era ad aspettare il magistrato. Nel corso di un brevissimo colloquio con i giornalisti, Michele Bonura ha confermato le gravissime accuse alla polizia contenute nella lettera da lui inviata ieri alla madre di Francesco Briguccia. Si ricorderà che il Bonura ha descritto gli spaventosi attimi che precedettero e seguirono la morte dell'amico quindicenne. Questi fu affrontato — secondo la testimonianza del poliziotto Alvaro Piana che, dopo averlo ben visto in volto con una lampada tascabile, gli esplose contro un colpo di mitra riducendolo in fin di vita. Poco prima che il Briguccia morisse, il poliziotto lo aveva addirittura duramente schiaffeggiato.

«L'hai scritta tu la lettera a Briguccia?», hanno chiesto i giornalisti a Michele Bonura alcuni istanti prima che questi fosse rinchiuso nel Centro riduzione minorenni. — Sì. — Sei emozionato per questa costituzione? — Sono un po' nervoso, ma non emozionato. — Confermi il contenuto della lettera? — Sì, tutto, tutto. Darò ampi particolari al giudice. — Hai delle esitazioni? Hai delle perplessità? Hai paura? — No, perché? Sono qui per dire tutta la verità. Sul capo del giovane pendeva una mandata di cattura per l'imputazione di furto con l'aggiunta di alcune aggravanti. Si tratta del furto della «600» che causò appunto la furibonda caccia all'uomo da parte di una squadra di poliziotti e, infine, la tragica sparatoria nella quale Francesco Briguccia ha perduto la vita.



Michele Bonura, accompagnato dai suoi legali, si costituisce.

g. f. p.